ORLANDO

FURIOSO.

TOMO QUARTO.

ORLANDO FURIOSO,

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa diligenza, su i Testi delle più opprovate Edizioni, antiche e mederne, e da ogni tipografico neo terso ed emendato

DA

G. B. BOSCHINI.

TOMO QUARTO.

LONDRA,
PRESSO BERTHOUD E WHEATLEY,
28, Soho Square,
E PRESSO J. CUMMING, A DUBLINO.
1815.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l' onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace;
Ma, per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella. E quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d' oro.

CHI mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale,
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudicio de' savii universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder sè stesso?

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che gli fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va fallire.
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s'invecchia oltre ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo,
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che 'l male è penetrato infin all'osso.

Signor, nell'altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato, e furioso, Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'altre selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo le incredibil prove
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Siccome avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move;
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Che al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta su le case, e chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Chè a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda;
Mossa dall' Austro, che a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece morir diece persone, e diece;
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece
Ch' era assai più sicur starne lontano
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere, e percote il ferro invano.
Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme esser audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace:
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

E quindi errando per tutto il paese
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di quà, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta, e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d'ogn' intorno di lontan scopriva.
Quel, che fè quì, avete altrove a udire,
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, così fè Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontado allotta;
Come nel palischermo fu salvata,
Prima che avesse il mar la nave rotta;
La forza che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunta era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo, che in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor colui, che appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico,
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno, e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Che a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Chè te l' abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor, che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo
Che nell' arena alcun vestigio novo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai cha della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi; per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati, più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d' un ostier, mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, ed arte d' un chirurgo antico,
Poi d' arme proveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d' Odorico,
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito, il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena,
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L 'avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziol anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non sì per odio, come che gl' incresce
Che a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel, ch' avea di lui detto il cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun, che vive al mondo, e pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio;
L' altro ricorre all' arme, è si difende,
Ma se 'l nemico è forte, anch' ei si rende.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e che al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl' inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea, non altramente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma prudenza m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin, vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;
(Chè saria lungo a ricontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
Se umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, chè ciò, che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso,
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta,
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pure il disleal dagli occhi torse
Per morte o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di priglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, che udito di lontano
Avea questi altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, che invano
Venia piangendo, e domandando ajuto
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debba farne
Tagliarle il naso, e l' una, e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio se apparecchia
Un pasto agliavoltoi di quella carne
Punizion diversa tra sè volve,
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Chè, se in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento:
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, che oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debb' io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fino a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa, e guerra.
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che, pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E che innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Chè all' uno, e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che ne avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Cheper torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier la trasse con la sella,
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno.

Il termine d' Orlando aspettar disse
Il cavalier, che ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non so che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte,
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Che armò già il capo all' Africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Che in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia,
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto;
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fè mill' altri danni.

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede,
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso, e mesto,
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch' è Flordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandamarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo;
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Che al palazzo d' Atlante Incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador, rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol' opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero,
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra;
E quel gli narra come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere;
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Nè posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far ch' io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza quistione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu le hai di furto, più che di ragione,
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre.
D' animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbumba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar, come una damma,
Fa il suo destrier, dov' è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma,
Chè andrà, se un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende che una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio e fere, e fugge a tempo.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Che una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panzeron perfetto,
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

E se non che fu scarso il colpo alquanto
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più che alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,
Chè di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal che Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e didispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasisul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse.
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Chè l'armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Re di Tartarìa
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta:
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel che Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina, e sera,
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide, e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel, che avvenne di Zerbino;

Chè il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce,
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.
Or poi che, dopo non troppo intervallo,
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna, e'l cielo empio, e crudele,
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai nell'Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Da poi ch' io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Quì senza guida, e non già perch' io mora;
Chè, se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l' ultim' ora,
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

Ma poi che 'l mio destino iniquo, e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella.
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi o in cielo, o nell' inferno.
Convien che l' uno, e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme
Che me' morti, che vivi abbian ventura
Quì forse alcun capiterà, che insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin che una minim' aura ve ne reste.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego, e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in obblio
Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano.
Come fè, quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano;
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido, e disteso
La giovanetta e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, che intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna:
Nè alle guance, nè al petto sì perdona,
Che l' uno, e l' altro non percota, e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
Se un eremita, che alla fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta o natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato, e d' eloquenzia,
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo, e vecchio.

Poi le fece veder come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre, transitorie, e flusse,
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè il grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi, ajutando l'eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella,
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi, avea la solitaria cella,
Fra sè dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fè oltraggi, e disonesti insulti,
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al Re di Tartarìa.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse;
Ma non stè molto che vide lontano
Calar del monte un cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte;
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

Qual buon astor, che l' anitra, l' acceggia
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

Quando vicini fur sì, che udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare
Incominicò gridando il Re d'Algiere,
Che a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, che altramente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi vuolmi impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femmine spaventa,
O altri, che non sappia che sieno arme;
Ma non cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini, e cerri,
Ed indi oscura polve in Cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo Pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insino al Ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato,
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l'altro acquista il prato;
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è (presente quella.
Che cotanto ama) per uscir di sella.

Ma come ben composto, e valido arco,
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del Re Agricane;
Per questo non potè nuocergli al volto,
Chè in difesa trovò l' arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero, o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, che abborre
La spada, che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Che al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il padrone, onde convien che muoja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente,
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio, e l' ira e la superbia monta;
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati,
Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, chè speri
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, che ambasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Che Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne innarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, gli meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno,
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua sino al giorno,
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nella cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

Quivi era la Discordia, impaziente
Inimica di pace, e d'ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor, quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fè che in dietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto,
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quelli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano,
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

O GRAN contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' Amore.
Nè chi più vaglia ancor si trova il vero;
Chè resta or questo, or quel, superiore.
Nell' uno ebbe, nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l' onore,
Chè l' amorosa lite s' intermesse
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l' ebbe Amor; chè, se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro.
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

Or l' uno, e l' altro cavalier Pagano,
Chè tutti han differiti i lor litigi,
Va per salvar l' esercito Africano
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no, che di Ruggier, prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
A' cavalieri, onde soccorso aspetta,
Dal quale ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà, o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior dovesse torse
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fu da quella donna tratto,
Che ad ora ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo, o serra;
Benchè intorno al rastrello, e in su le fosse
Gran quantità d' uomini, e d' arme fosse.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di foco lucente.
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Chè chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovane a lei rassomigliava,
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e alla persona il riguardava:
E fra sè disse: o questa è Bradamante;
O ch' io non son Ruggier, com era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata (com' io veggo) presa.
Deh, perchè tanta fretta! chè con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa;
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Chè a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe;
(Chè avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testarotta.

Come stormo d' augei, che in ripa un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
Se improviso dal Ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga; ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti.
Ne divise altrettanti infino ai petti,
Fino agli occhi infiniti e fino a' denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferri assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale;
Forse il gran diavol, non quel dell' inferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Che a cielo, a terra, e a mar si fa dar loco.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo ?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe;
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Quì l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, che 'n fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovane legaro;
E come potè meglio, presto armollo
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente.
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente;
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella Marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovane seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon ſicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte,
Chè non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò che il suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella.
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante,
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come!
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove:
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che il nome anco udir mi giove;
Acciò ch' io saper possa a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m' abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) ma non so dove, o quando
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando,
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia.
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Siete di quei, ch' errore in ciò preso hanno,
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio, e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo volta,
Ci solea far già differenzia molta;

Ma poi che un giorno ella ferita fu
Nel campo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso, e il nome:
Ricciardetto son' io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei; gioja al principio, e al fin martire,
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, pregò sì, che disse.

Accadde a questi dì che, pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria,
Che avea con gran periglio nella testa,
E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta, e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva;

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di foco
Le mostra l' alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende,
Tanto s' arrischia, che un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta,
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fossa messa
Piena di dolce, e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l' ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse:

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar nella città d' Arzilla,
A scudo, e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco della donna innamorata
Questo rimedio all' alta piaga è tardo,
Tanto avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi.
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

Chi avesse il suo rammarico, e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son' io,
Che patisco da te sì duro scempio.
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del Re Nino ebbe desio,
Il figlio amando, scellerato, ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il Toro;
Ma gli è più folle il mio, che alcun dei loro.

La femmina nel maschio fè disegno;
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma, ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle, e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

Ella che ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata, e fella
Posto m'avria (se tu non v'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fè a ciascun ch'ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno.
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler che alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco acciò che il mal, che avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo,
Chè l' una dorme, e l' altra piange, e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso,
Le par veder che'l Ciel le abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta
Nell' interrotta, e torbida quiete,
D' ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Chè con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia,
Chè Bradamante ha del partir gia detto,
Chè uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginnetto
In don a lei vuol che partendo toglia
Guernito d' oro, ed una sopravesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fè piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

Mirammo al trar dell'elmo, al mozzo crine,
Che intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravesti peregrine
Ne fer maravigliar, che indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Che in Saragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il desio;
Chè l'amar senza speme è sogno, e ciancia:
Or, quando in tale ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
(Chè d'altre fila ordir non li potea)
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, che ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio,o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' che 'n ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte; Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l' annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar se allora la saetta
Dirizza Amore, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri che a lei tocca,
Chè dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n' impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna, e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste,
Nè ch' io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce, che accusar mi potea forse,
Sì bene usai, che alcun non se n' accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri, e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Che alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido, e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d' ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel, che m' era cagion del venir stata;
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne, e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchj accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno,
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non potei far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami,
V' accorro; e sopra un lago cristallino,
Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella salto nell' acqua immantinente.
Non m' avrai (disse) dato ajuto in vano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

Ed ho possanza far cose stupende.
E sforzar gli elementi, e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura
Dal Ciel la Luna al mio cantar discende;
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura:
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli, e terre:
Nè più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre.
Nè più le domando un, che un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Che un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che dì spruzzar ver me l'acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io'l veggo, io'l sento, e a pena vero parmi,
Sento in maschio di femmina mutarmi.

E,se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste;
E qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mievoglie ad ubbidirvi preste,
Comandate lor pur, che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste.
Così le dissi e feci ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia,
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge, se ne strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

Così la donna, poi che tocca, e vede
Quel, di che avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel, che le parea sentire,
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr' arme, che saette, o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese,
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re l' intese,
Voi, che mi liberaste da que' suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto,
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave;
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gerardo,
È testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea il cugin suo Ricciardetto,
Che amò, come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All' un de'due, che n' avea visto prova.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un, che assai parli, e sappia poco;
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo, e a loco:
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo, e fè di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l' onorò, come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor che a Ruggier chè per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L' assedio d' Agramante, ch'avea il giorno
Udito dai corrier, gli sta nel core.
Ben vede che ogni minimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore,
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore;
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore, e viltà l' abbia percosso,
Che alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi,
Pensa che andar v' abbia ella; e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, meravigliarsi,
Potesse almen mandar lettera, o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che oltre ch' egli le avea male ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume;
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere; e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, che ajuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E che a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
Se a quel punto negarglilo volea;
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta:

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi,
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

E siccome già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così 'n effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E che al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l' ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;
Or, che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sicchè degli Africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno,
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin che un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

E poi che a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via;
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura;
E per insegna in campo verde il raro,
E bello augel, chè più d' un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto; e riposarmi chieggio.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Col fratel, Malagigi in una fonte
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Soprarvien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo, e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarzo il destrier volge, e Mandricardo.

Cortesi donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro:
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose, e immortal poi che fian spente.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero,
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto,
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel, che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
Se alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

Farei, disse Aldigier teco, o volessi
Menar la spada a cer o, o correr l' asta,
Ma un' altra impresa, che, se quì tu stessi,
Veder potresti, questo in modo guasta,
Che a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta;
Seicent' uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso;
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m' opponi
(Disse il guerrier) che contraddir non posso
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder che alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar volontier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fè ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son quì, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro, e di vesti, e d' altri ricchi arnesi.
Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi,
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone
Veduto ilMaganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia, e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guido gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno, ed un altro andò nei regni bui.

Di quì nacque un error tra gli assaliti;
Che lor causo lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra Saracina;
Dall' altro i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti.
Altrettanti per man della donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama alle orecchie
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida e guastine parecchie,
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio, che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia, come un uovo;
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta, e 'l fior d' ogni guerriero?

Marfisa tutta volta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pure il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto Cielo in quella Parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

Continuando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta,
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, che ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice vero,
E lascia creder poi quel, che all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggero,
Che udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona.
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne, e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo, e il valore
A far che un campo, e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Chè in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante, o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi, e Viviano a sciogliier presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E a por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d' argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro, e di seta, in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
E dalla faccia delicata, e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome,
Di gloria degno, non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

Non sì ponno saziar di riguardarla,
Chè tal vista l' avean nella battaglia;
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi in tanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco più che latte,
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,
Che avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro, che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satràpi.
Peggio facea nella Romana corte,
Chè v' avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non si vede città, che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s'arroghi d' avere
Del Cielo, e dell' abissò in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i Gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L' un, che avea fino all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna Fera,
Francesco Primo, avea scritto, di Francia;
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo Quinto Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli figge il petto,
L'Ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Che al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato, e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi,
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi,
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch' abbia autor fin quì fatta memoria.

Sappiate che costor, che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo,
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fè far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose, che al mondo hanno a venire,
La fè da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti;
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal suo principio infino al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,
Sempre crescendo al lungo andar fia il Mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile, e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, ed infetti;
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi, e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi,
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno
Che vendicate ancor non sieno l' onte,
Che dal furor de' paschi, e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' Ispano
Campo, o del Fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro, corruttor d' ogni contrada.
Convien che innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia
L' anima del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia;
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia,
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon, nè esemplo.

Così diceva Malagigi; e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, che uccidesse
L' infernal bestia, a uccider gli altri avvezza,
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quando Fiorenza, sua vicina, e Siena.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nemico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre, o ch'altri a dietro il metta
Con Ottobon dal Fisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quand' anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

Due Ercoli: due Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l' han cacciando stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Farrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D' Avalo vi son due, che han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto;
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, che in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti,
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno,
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte,
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte:
Tra via le fu (non so già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto,
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, che ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso)

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto mi avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir dev' ella
Fra pochì giorni e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse,

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jer m' uscìo;
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

Tutt' jeri, ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi, e minacce invano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo, e sè molto affannando
S' ajuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier, che in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero, a quel parlar salito in piede,
Che avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio, e guiderdon del ben servire
Preghi aggiungendo senza fin gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Che a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore;
Non maraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò che ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che, se dianzi avea altramente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero;
Fagli saper che asconder non gli voglio
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono, onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo, e disonor gli fia
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Chè por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la strada fa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle:
L' altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio
Per l' altra infante il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene;
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia:
Questo sapete; ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto;
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi
Di quelli, che a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante; nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna;
(Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara) a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano,
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano;
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fè segno, o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo; e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l Re Pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, che avea più l'asta dura,
Fè lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella, in mezzo alla verdura,
All' erbe, e ai fiori il fè cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio,
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fè compagnia più che vendetta.

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e sul destrier salito:
E, disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan, sotto la vista un dito.
Volo al Ciel l' asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori, ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Che al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra,
S' altri non è per voi che in sella monte.
Nè potete negar, nè farne scusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, o cavaliero
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son che mia:
Dunque me tolga a me, chi me disia.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna; ed in farsetto uscío,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto:
E quà, e là tre volte e più lo spinse,
E quinci, e quindi fè girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Trojan Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

Le lance in fino al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro,
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
Se a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno, e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal' arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Sì buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora,
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora;
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramonte ajuto.

La prega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Trojan con essolor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infino al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, ehe fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch' eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
La via, che una giornata era vicino,
Perchè, se alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse:
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, che apparian nella via piana,
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin che al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fè le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, ch'avea usanza.
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno, e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna,
Più che mai lepre il pardo isnello, e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia:
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo fuor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega che l'impresa ajuti;

Chè facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente ch'io sopporte
Che la battaglia quì tra noi non segua;
O ch' io ti faccia sol d' un'ora tregua.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno, e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora,
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traèa
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella
Che nello scudo un altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al cavalier Trojano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, chè già v'è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando; e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna, termerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch' io te l' ho detto;
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacc, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Che antica insegna è stato di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada:

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l' una questo, e l'altro quel respinge;
E pregano ambedue che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d' una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai,
Che alcuna di quest' altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch' è fra nui:
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non ne avanzerà troppo a Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mille altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

Moltiplicavan l' ire, e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, che oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto,
Per riparar; ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar chè non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via, ed un'altra, e si confonde,
Chè se ripara quinci, che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Chè ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra,
Chè, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porli d'accordo,
Dicea; Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin che Agramante sia fuor di periglio.
Se ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda,
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da restare; o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che se alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d' Algier, come cinghial, si scaglia,
E l' urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

Fin sul collo al destrier Ruggiers' inchina,
Nè, quando vuole, rilevar si puote,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa,che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par che avvampi, ed arda
Che solo fra quei duo così rimagna;
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo ; e, col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge.
Vinto è Frontin, se un' altra gli n' appicca,
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero, e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca:
L' altro la spada sua (che fu Viviano)
Pone a Ruggier già risentito in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa,
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue sia stato, che 'l dolor non senta;
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo che a difendere la testa
Di Rodómonte l' elmo non bastasse;
L' elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi, che contese, e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla sorella disse
Che omai sicuramente a rivedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi, dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percoter l' elmo, e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto.
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto
E stati eran sin quì pari in effetto:
Ma in un voltar, che fece il suo destriero
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso;
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso,
Ferì, su l elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d' Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede,
A lui si drizza, e sarìa stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d' ogni malìa
Quel, che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansneto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano.
Fece entrare un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate Viviano.
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto; non però di sorte
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Chè si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta.
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E, dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, che aver tal fin vede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo,
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parebbe all' uno, e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno.
Quando non possan ritrovarli prima,
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima
Così diritamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato,
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano;
Che pur la salutaron di lontano:

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti,
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi, e sopra umani gesti,
Che, con danno degli uomini di Carlo,
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I tre Guerrier Pagani, e 'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E per grand' ira, o per grand' odio, matto,
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro, e fiero;
Chè di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improviso, che a pensarvi usciti;
Chè questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti,
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto avea costretto:
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian vi rimmarian disfatti.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla Christiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Che alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non ne udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco:
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal Ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren, che avea il demonio al fianco
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice.
Finchè, per mezzo il campo Inglese, e Franco;
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, Re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane.
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

Guardati, Carlo, chè ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo,
Nè questi pur, ma' l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fino all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno, e l' altro lampo
Di forza, e di saper, che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d' Orlando, e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso, e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano, e' l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
Da presso al gran bisogno ti si tolle,
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fè (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, che amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò che dentro Anglante, o dentro Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco,
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi che Orlando non arriva
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando, se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca Alba, e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antico Avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Christiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse,
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Dalla piena d' error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assidiate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fè lor la scorta, e agevolò le strade.

Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vistige, donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di mezz' ora più tarda si condusse,
Però che astutamente l' Angel nero,
Volendo ai Christian dar delle busse,
Provvide chè la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse,
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion de' lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell' assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando Africa, e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E della retroguardia una gran frotta
Non che assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito Cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto,
E stima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;
Grande è il rumore,e sino al Ciel rimbomba.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi, or quegli arresta;
E vede a molti il viso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d' ira, e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi che una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse,
L' assediato Signor ratto si mosse.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde, e cammina,
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve;
Così Ruggiero, e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che mal erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Che una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è conchiuso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empiono il Ciel di formidabil suoni.
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra;
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso, sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri, e di Marfisa
L' ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Che immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Chè 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti,
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra; Uggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Che un' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aeri torbi,
E gli fecion veder come il fedele
Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messa in obblio cosa, che a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali;
Trovolla che in capitolo sedea
A nuova elezion degli Oficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, chè veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Che alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fino a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua.
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè volere assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Che ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fè quattro brevi porre: Un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo,
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte,
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guisa
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno,
Lo cingea tutto un argine, non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno;
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno,
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogni intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte come s' usa.
Giunto il dì, che al Re par che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,
Sta il Re d' Algier, che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Trojane
Indosso al successor del Re Agricane.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano:
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D' arbori stanza, che li alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan sedea la figlia;
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde:
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa.
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme, alla divisa
Del Re Agramante, in campo venuto era
L' Araldo a far divieto, e metter leggi
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna; e spesso incolpa venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e 'l grido che si sente.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli a fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia,
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e 'l quartier, che Almonte aver solia;
Chè a quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli, se per forza e patto
L' avesse tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse, che avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

E dicea, che imitato avea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Chè sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada.
Ch' io voglio questa; e non ti paja novo.
Pazzo, o saggio che Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo,
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti; io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo giudicio nella sbarra

Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia;
Che alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E che a te, ed ad ogn' altro io non risponda;
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, e più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia;
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme,
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re di Algier la prima sia.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno, e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un, nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme:

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Che abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improviso fu, chè stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco,
E più l' affligge il caso, e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi ambeduo insieme;
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte,
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attacossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Chè a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio;
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto,
Tutti ebbon riverenzia, e gran rispetto.

Si fè Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch' avesse fin l' aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, che a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Che ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d' Algier rivolto;
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonj da provallo,
Ma perchè son da noi lontani molto,
Se alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altramente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme,
Al quale in esser forte, e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,
Fuor che tu fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto fia accesa,
Dove porti un esempio innanzi spero,
Che avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

Gli è teco cortesia l' esser villano,
(Disse il Circasso pien d' ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano
Che tu non faccia in quel destrier disegno,
Chè te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all' ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minace, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la providenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aìta.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede,
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro:
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero, e 'l Sericano.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu quì pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l Re, suo signor, mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave, e basso;
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Che al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè il Ciel, nè tu faresti
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri che da me mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Che in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri, ch' erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso:
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegnò,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

Dal suò scudier l' elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell' arme era guernita:
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Che al suono di rammarichi, e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa.

Io voglio questo ladro, tuo vassallo,
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola,
Chè in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarme,
Che ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti,
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di quì presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via; nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto;
Ma questo atto gli par contra il su' onore;
Sicchè n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua Maestade.
Sebbene avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più che onor gli fia biasmo che si dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo per non contraddire,
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo giudice ti faccia,
Con promission che al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, è il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio,
E Marfisa lasciò chè non le venne,
Ne patì ch' altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta, e gavazza,
E legne, ed esca va giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' altro regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fino alla selva Ardenna,
Sì che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì Garonna, e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier, che han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, che aveva udite,
Che, per la figlia del Re Stordilano,
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà, di là più volte, a questo, e a quello;
E a questo, e a quei più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuol essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor, che a donna casta lice,
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò, ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo Proci famosi;
Ed indi alla donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar meravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta quella causa, o vinta;
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede;
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti;
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole,
Lungi dai paschi, ò qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra, e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va, di gran dolor confuso,
Il Re d' Algier dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obligato
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato,
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggeir, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fino alla sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
Se a darle tosto ajuto non veniva.
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero.
Che fino a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero.
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso,
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso
Or non dirò; chè ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quant' ira acceso
Contra la donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l' uno, e l' altro disse.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà, che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente!
Contrario oggetto proprio della fede.
O infelice, o miser chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto,
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

Credo che t' abbia la Natura, e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafàni;
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l' alma natura
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura.
Anzi, s' io vo' guardar come io la nome,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè natura femmina vien detta.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d' amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva,
Chè per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

Se ben di quante io n' abbia fin quì amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele,
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che se una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa,
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella.
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella
Ha desio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l' altro, in su la Sonna
Si ritrovò, che avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa, e l' altra altra il fiume pieno,
Che ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia avieno,
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie, in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche;
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte, e l' aer nero, e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco:
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

L' oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore;
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

Il buon ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche, e strane genti
L' albergo, e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi, alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, che alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste, e alla famiglia:

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste, e agli altri circostanti
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch' io so che avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Ne mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol, che a questa palma arrivo.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno.

Io fui già nell' error, che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse:
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse:
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

Le fraudi, che le mogli, e che le amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E se una casta più dell' altra parse,
Venia perchè più accorta era a celarse.

E fra l' altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria a ciascuno, che l' udisse,
Di queste rie quel, che a me parve, e parmi;
E se, Signore, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ho da dire
Quel, che fè l' oste a Rodomonte udire.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Contra le donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria che al suo cor piace,
Quì d' Isabella nuovo amor l' accende;
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del Frate, ch' ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba, e ria.

Donne, e voi che le donne avete in pregio
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l' ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questoCanto, che senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malevolenzia, nè per gara
Ch'io v'ami,oltre mialingua,che l'haespresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
Ne ho fatto mille prove; e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi che udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

Astolfo, Re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il regno,
Fu nella giovanezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognun minore;
Nè tanto, chè di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenzia, e di bellezza
Avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier Romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso, o lontano
Altr' uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo;
Eccetto lui, ben crederò, che ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi,
Ma questo sol credo t' adegui, e passi.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infino allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fè sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Benchè a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La robba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere,
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re ai preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case:
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse,
Sì che a venire al Re gli persuase;
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n' usciria,
Oltre che obbligo sempre egli le avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli, e servitori intanto;
Vesti fè far per comparire adorno?
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad ora ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

Che pensandone sol dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco,
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco,
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E se al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per pietà Giocondo spesso
Si pente, che al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi, ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede:

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga,
Piacque il dono al marito, ed accettollo
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Chè nè tempo, nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Che ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte, che andò, innanzi a quella Aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che in braccio mora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza:
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra sè) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Chè mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà aceettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fino a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada;
E credo anco di giungerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea,
Chè la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio a un giovane giacea,
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea,
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

Se attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che con suo gran dolor nè fè costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sel avea fatto vassallo!)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Chè fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore:
Scese le scale, e rimontò a cavallo:
E punto egli d' Amor, così lo punse,
Che all' albergo non fu, che il fratel giunse

Cambiato a tutti parve esser nel volto:
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto,
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che Amor sia del mal causa ognun s' avvisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa;

E stimasi il fratel che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia;
Chè rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, che a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

I 3

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre, e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Non posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fè soggiornare all' Arbia, e all' Arno;
E se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

Oltre che a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce chè bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Il avea promesso, e mostro gli il più brutto.
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo veggia il Re improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d' una febbre ria,
Che più non parea quel, ch' esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere,
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo;
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo visita ogni giorno, ognora n' ode.
Fa grande provision, chè stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, chè 'l pensier malvagio,
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode;
Nè il veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica:
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro,
Chè non vi s' usa le finestre aprire,
Vede, che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire,
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro,
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

Quivi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella;
Quindi mirando vide in strana lutta
Che un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro, e contraffatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? Oh, che appetito!

E della moglie sua, che così spesso
Più d' ogn' altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un sol uomo mai non contentosse;
E se han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

Il dì seguente alla medesim' ora,
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno,
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno;
E la Regina (il che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malinconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi nega venire, il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e 'l viso,
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora; e tornò il pianto in riso,
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria che più di sè punire
Volesse il Re la moglie di quel torto;
Sicchè per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.

Giurar lo fè che, nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia,
Sicchè nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caso intenda.

Il Re che ogni altra cosa, se non questa
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Chè se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo;
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene;
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto,
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poi che giurato avea su l' ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissim' ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l' altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch' altri delle nostre han fatto a nui.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi, e sfoghi
Dell' amarose passioni il core.
Lauda il parer; nè vuol che si proroghi
Il Re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier Roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi:
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anche altrettante, che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accettarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nelle altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senze mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non v' abbiam d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuoi che mi spiaccia
Aver più te, che un altro in compagnia;
So ben che in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s' anco ogni altra avesse duo mariti,
Più che ad un solo, a duo saria fedele
Nè forse si udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne, e molto piano,
Trovaro al fin secondo il loro intento
Una figliuola d' un ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade;
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sicchè a disporlo fu cosa leggiera
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pace;
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi publici, e divini,
Chè usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette.
Ma tosto che i padroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse:
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oimè, venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti:
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Che avanzato m' avea de' miei salari,
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, o parte finge:
Vuoimi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire,
Chè innanzi, che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo,
Credi, dicea, che men di te nol bramo?
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo;
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio;
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor; pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto; e poi dice che venga,
Quando creder potrà che ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova
A guisa, che di dar teme nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne.
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne,
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Chè mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestìo, che sempre il letto scosse.
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse,
Saettò il Sol dall' Orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando;
Frate, molto cammin fatto aver dei?
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei,
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì quel, ch' io a dire avrei.
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se mi avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
E che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Chè ad ambeduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge;
E della fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo.
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono chè d'amore,
Che a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore,
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser che 'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia, edi stupor confusi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugalemente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l' uno, e l'altro tocchi?
Se, più che crini, avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son come tutte l'altrē sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti glila diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo; e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse. Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch'avea l' istoria detta,
E gli disse; Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol' una.

A chi te la narrò non dò credenza,
Se Evangelista ben fosse nel resto;
Chè opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo:
L' avere ad una, o due malivolenza
Fa che odia, e biasma le altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, che a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se il Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente: e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami.
Non parlo delle pubbliche, ed infami:

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo per compiacere or queste, or quelle
Che tutti lasceremmovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura, che a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge: Che ogni donna, colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse che una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito, nè la corte
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

L'incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n'ha da arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero,
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti, e alle contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fino al partir dell'aria scura, e densa.
Ma della notte a sospirar le offese
Più della donna, che a dormir dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio;

Però che avendo tutto quel rispetto,
Che a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, che a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che li nemici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può per star nell' acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra,e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste Terre, ed altre, ubbidienza,
Che son tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rendeano al Re Agramante,e alRe di Spagna
Dal dì, che fu signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco, e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a vuotarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa,
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poi che intorno era la guerra accesa,
I Sacerdoti vuota avean lasciata:
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fè nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio, a lato alla riviera,
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
Come pur era il più del tempo usato,
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso,
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia:
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Come che in viso pallida, e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimonj d'una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pure adorna il mondo;
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio non crede,
D' ogni legge nemico, e d' ogni fede.

E chiama intenzione erronea, e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra,
Che alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

Il monaco, che a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Chè ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual prattico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta;
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, chè gli dispiacque.

E poi che in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accaddeal vecchio.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano;
Il quale avvisto del su' error, con mesta
Fronte acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il Pazzo, e fa gran cose poi per strada.

O degli uomini inferma, e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l' odio, ma pensai
Che, non dovesse intepidirlo mai.

Donne gentil, per quel che a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro
Che ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto; e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza:
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disia;
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

E, come nuovo amor lo punge, e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto in van, che al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a giusa di tanaglia;
E poi ch' una, e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, ed orazioni in vano:
Altri, che un Santo il venne ad ajutare;
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla più l' istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta, e sbigottita;
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea, ch' era il suo core, e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tal, che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza.
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea
Se alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier, che in braccio spento
Le avea crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti,
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mi' onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, che avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo; so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

Io dico, se tre volte se ne immolla,
Un mese invulnerabile si trova
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi dimando, in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fè ritornar, che in tanta volontate
Venne, che invulnerabil si facesse,
Che più, ch' ella non disse, le promesse:

E serveralle, fin che venga fatto
Della mirabil' acqua esperienza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza;
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fè più di mille,
Purch' essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana, e dalle ville,
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi che in più parti, e quanto era abbastanza
Colson dell' erbe, con radici, e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che le avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d'Algieri.

Che producendo quella notte in gioco,
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco.
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch' aveano tolto, uno o due giorni innanti,
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta, e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La donna in questo mezzo la caldara
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo, or ora.

Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno,
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se quella abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anche dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo,
Quell' uom bestial le prestò fede; e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fè tre balzi; e funne udita chiara
Voce, che uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade;

Vattene in pace, alma beata, e bella,
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede;
E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile, e stupendo
Dal Ciel il creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

Per l' avvenir vo' che ciascuna, ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse; e fè serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fè l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse,
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi che a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse.
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

Imita quasi la superba mole,
Che fè Adriano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Chè abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

A duo cavalli, che venuti a paro,
O che insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o Pagani, o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In diece giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier, che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s' armava, e se gli venia opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva:
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo,
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saracino
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto, e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano, o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro,
Alcuni la via dritta vi condusse,
Chè a quei che verso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l' ardire, e, più che vita caro,
L' onore a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

Di quelli, che abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra; e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran rivera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era,
La torre, nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutt' arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto, (to.
Che Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiun-

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna col la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante;
Temerario, importuno, ed arrogante.

Sol per signori, a cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pure innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s' attacco con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E quà, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, di superbia, e d'ira.

Con l' una, e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede.
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolid' orso, che sveller si crede
L' arbore, ond' è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota come un pesce.
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte, e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma n' anderò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E che all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto,
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O che a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Egli verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Chè dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura.
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion, che usciva
Fuor della rocca, per salirvi sopra;
Perchè si spera, se alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel, nei piedi, che non vuol che viva,
Lo piglia, mentre di salir s' adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, che in duo pezzi lo straccia.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' un' airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone, o che astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo.
Chè ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Che intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

Dove dal Sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso;
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

Che fosse Orlando nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra, e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta:
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta
Non più a vederlo Angelica fu presta
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il Ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fera.

Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso
E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso,
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura, come osso;
Anzi via più che acciar, chè Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro;
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse,
Feril sul capo; e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel, che ha nel dito, si rammenta
Che può salvar; e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur che la giumenta traboccasse
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita,
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, che altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Che innanzi al Paladin l' arena pesta.

Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Che un altro avrebbe fatto una donzella;
Le rassetta le redini, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va còn la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano,
Ella il seguia con passo lento, e zoppo,
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano,
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin del capo le levò il capestro;
E dietro la legò sopra il piè destro.

E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
Dei sassi; ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo cammin non tarda.

Di trarla, ancor che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia ville, e case,
Se bisogno di cibo aver si sente,
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco
Alla sua donna se non s' ascondea,
Perchè non discernea nero da bianco,
E di giovar nocendo si credea
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier, che dato gliel' avea;
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mille altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Chè ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde, rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando,
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando
Ch' ei venga, e pena sente acerba, e forte.
Ma a lui, che ferito è, gire a lei quando
Promesso avea, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo
Per dar soccorso al suo signor, Rinaldo.

Quando vincer dall' impeto, e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso, io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto,
Ma quel che ha detto non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
Sallo Dio, s' ella ha il torto, e sa s'io l' amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavere lasciare.

E perchè sa notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e sorge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume, arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,
Chè morta là, su l' altra ripa giace;
La potrai far tu medicar di poi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta,
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse,
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto,
Chè oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

Quindi partito venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibilterra,
Che l' uno, e l' altro nome le vien detto,
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gìa per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte, aspetta,
Chè gli venne disio d'andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Chè volontier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

Forz'è che al fin nell' acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto, e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Chè andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d' acqua pieno, e d' alma voto,
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una, e l'altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aere soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Chè ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto.

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò dove tendea sul lito
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il Paladin, ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo che uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia, che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Chè contra lui sono altre liti in piede.
L' una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sa questo intrico,
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un dell' altro essere amico,
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa, o quella lite accheti,

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che fuor che contra sè porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante; e non sian più parole.
Veggiam quel che fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch' ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, che al primo, ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso, o Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza,
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza,
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch' avean simigliante,
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo prò, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle sorti, sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è usanza,
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi, nè comprende
Di quel che innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che perfisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il Re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò che ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, che ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso,
E se in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque, o sei mesi il singolar certame;
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbia Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l' uno, e l' altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto,
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

Ma più del Re, ma più d' ognun, che in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta, e duole.
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole.
Si lamenta, si duol che per lui sia
Timida sempre, e piena d' agonia

Lassa (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, che a riposar mi vaglia.
Se or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia?
Che ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè, che in vano io me n' andava altera
Che un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte,
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte,
Fu natural ferocità di core,
Che a quella v' instigò più che il mio amore.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora;
Utile, o danno a voi non so che importi
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete:
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo,
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh, non per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo, e 'l Re d' Africa, e ciò ch' hanno
Quì di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur rammentar che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

Non nega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante;
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pur a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno;
Maggior, che se l' esercito del Moro,
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno;
Ed or, che ho Durindana, e l' armatura
D' Ettor vi de' Ruggier metter paura?

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Che avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime; e, per Dio
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor che armato; e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo facea; se non tosto che al Sole
La vaga Aurora fè l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d' atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Che alla battaglia il suono altier lo sfida;
Non vuol più dell' accordo intender verbo;
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora,
Sì che all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance:
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance;
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno, e l' altro ardito, e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, che a quello incontro duro,
Qual torre ai venti, o scogli all' onde furo.

I tronchi fino al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non mirando, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte (il che è mal atto
Perch' essi non han colpa della guerra)
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch' era doppia;
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno, e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sicchè il suo colpo ha tutto il Campo offeso.

Io credo che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fè, ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira, e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore,
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra:

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata, non per altra prova,
Che per far che a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme.
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E mise al brando l' una, e l' altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera.
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò su l' arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin su l' arnese, e, come cera,
L' aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

Dell' un come dell' altro fatto rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga:
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada,
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sicchè convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada, e scudo assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendètta,
Chè a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
Tal che un cerchio di ferro, anco che grosso
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, che andò per terra:
E da poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

Ma poi che appare a manifesti segni
Vivo chi vive, senza vita il morto,
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno;
E gloria senza fine, e onor gli danno.

Ognun s' allegra con Ruggiero; e sente
Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca:
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d' Africa le piante;
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido, e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dic forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti;
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte,
Non era stato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte, e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende,
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador quel destrier bello, e buono,
Che pei furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo, chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e i frati d' Agrismonte:

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino,
E'che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino,
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse.

E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse,
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto,
Baciò la carta dice volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar' che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volse ch' altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una, e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè, degli accidenti,
(Ella dicea) che han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè, Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Che avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo, o laude esser ti credi,
Che al premiare, e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo, ma fino i sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Chè non riceva alcun disnor, nè danno,
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? E a quei, che vendicato l'hanno;
Rendi tal premio; che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamànte ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fino al termine rimagna,
Fino al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto;
Chè una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse;
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì 'l dolor crebbe
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancor che avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con essolei, e che d' andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

Nè picciolo è il sospetto, che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
E meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco; e spera, e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

Standò ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
Io non dico d'etade, ma d'onore
(Chè di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè fuor che un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
(Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi)
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese;

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti, e distrutti;
E Marfisa, e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti,
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con essolor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame, irondine che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi che un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fè partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme, dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante, aspettando che s' appressi
Il tempo, che al desio suo ne vien tardo,
Inferma, disse, alli fratelli ch' era,
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella erainferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore,
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma;
E seco mena di sua gente il fiore
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò vi dirà l' altro Canto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno:
Quel perde. Ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e 'l Serican gagliardo.

CHE dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core;
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore,
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia!

N 4

Però ch' ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore a più finezza,
L' acque parer fa saporite, e buone
La sete; e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace, e non la stima
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, quando poi si riede,
Quanto più lungo fu, più rinconforta:
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir. d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene;
Ma se l' infernal peste un' egra mente
Avvien che infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro;
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom. che disperato muore.

O incurabile piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto;
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non di questo, che Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso,
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente, in ver la sera,
Un cavalier, ch' avea una donna al fianco,
Con scudo, e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro.
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto,
Ma contrario al pensier seguì l' effetto.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliere istrano,
Che lo levò di sella. e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza guerra.
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sicchè Guicciardo al corso sì disserra,
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano. e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra,
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria, e scorno.
L' uno, e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar come di vetro,
Nè i cavalier si piegaro oncia a dietro.

L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto che a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe.
Il cavalier, che 'l destrier morto vede.
Lascia le staffe, ed è subito in piede:

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sicchè vientene, e fa ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de'miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse. Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò, ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, che ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor che un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista,
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro s' allegra, o attrista,
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

S' odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi, (do.
Schiodando or piastre,e quando maglieapren-
Nè quì bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; chè eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra, ed era il Sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fino all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estranio cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con su' onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo,
Poco ferire, e men parar sapeano,
Chè a pena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l cortese Baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont'Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Chè prima che giungessero all'ostello
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mare Eusino: Io son Guidone,
Concetto dell' illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi veder, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione:
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E se emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

Chè, per certificarne che voi sete
Di nostra antica stripe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, che in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostro maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila, o il falcone.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui,
Ch' ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, ed un altro se n'andaro
Che di Parigi alle assediate porte,
A men di diece miglia, s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vile condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, chè fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi:
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco,
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco,
E salutar Guid n, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S' ebbero un tempo in urta, e in gran dis-
Per Truffaldin, che fora lungo a dire; (petto
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
Chè avea notizia d' ogni Paladino,
Gli disse una novella, che gl' increbbe,
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l' altr' arme ho vedut' io,
Che per li campi avea gittate, e sparte;
E vidi un cavalier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fè, a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo,
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, che Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli, e con gridi;
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non avrei, fuor che a questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nemico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso,
La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
E che avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fè ritorno;
Ed Orsi, e Capre, e Serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo al taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir la scolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fè un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

Del campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Che un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento
De' Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe, e a corni dar subito vento;
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto;
E versò cavalier', pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont' Albano.
Sonar per l' aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some,
Chè aspettar quella furia più non vuole,
Che aver provata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l' altro è fiero;
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Monte Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch' avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrui più soma d' oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Carlo che avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto;
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi Paladini, e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante,

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar' molto a quella antica etade,
Senza altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone, e belle;
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto,
Chè ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraveste, e d'arme di chi prende.
Narra, che ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mando riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte, ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin che al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guarda ne fè segno a Rodomonte;
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombra tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell' altero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta

Il suo destrier, ch' avea continuo l' uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, e timido, e tremente:
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse, come travi,
Tali, quai fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti, e destri
Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi.
Chè si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede:
Sicchè una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede
Simile a quel ,che uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè il secondo ;
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

Sa dov' è salda, e sa dov' è più molle,
Sa dov' è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, i fianchi estolle
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte, afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah, Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Che affogar lasci un tanto cavaliero.

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

E fè che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott' acqua il destrier tenea sepolto;
E della vita era venuto in forse.
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fè nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altro della corte di Pipino,
In acqua, e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D' esser, come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravesta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Che ai Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi:
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de' suoi, che van senza far testa,
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia, e buona.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Che a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce:
E se aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, che ha d' intorno;
Chè l' una, e l' altra Terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro,
Oltre alle guide in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Africa, e di Spagna
Fur che a Rinaldo uscir fuor delle ragna.

Quei, ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici, e felli,
I settecento, a cui Rinaldo accenna;
E quei, che spense Sansonetto, quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio, e Flora.

E stima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lancie,
Che insieme più non ne porrian due Francie.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che lor fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e stava ancora grave;
Quanto potè più acconcio su un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fè posare in nave.
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

Quei, che a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
Eur, credo, centomila, o poco manco:
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco.
Ma la più parte trovò chiuso il calle
E fece rosso, ov' era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont'Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara avventura d' acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

E sul lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire.
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto,
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, che assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando la va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Che al fin s'incontra in lui brando per brando
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sino al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna,
Non è gridando a improverarli tardo
La prova, che di sè fece non degna,
Che al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: Or vedi ch'io t'ho giunto.
Sia certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'altra luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
Se alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Riccardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Che alla cavalleria mancass' io mai.

Ma ben ti prego che, prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo alt ermine di pria
Tra noi vorrò che a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Siccome a punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno
Che a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Ch' ora ed in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere, o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che postosia comunemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vasallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo;
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n' era seguito;
E che in somma Gradasso aveaquel brando
Cho ornò di mille, e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui,
Benchè dal Paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea, non lungi alla fontana,
Combattersi Bajardo, e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne feceano duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco.
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nimicizia estrema,
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno. (lia,

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in dog
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando ch' ora il bia smse gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro,
Sicchè quei da Pontieri, e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core,
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l' un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Tomo quarto.

Da' Torchj di Schulze e Dean, Poland Street.